

L'ACQUA A TRAPANI

FRANCO LOMBARDO

Dal 500 (?) a.C. al 2010 p.C.



L'ACQUA A TRAPANI

DAL 500 (?) a.C.
AL 2010 p.C.

FRANCO LOMBARDO

Ovvero:
*MEGLIO POCA CHE NIENTE,
MEGLIO MOLTA CHE POCA*

Le tragiche situazioni nelle quali si è trovata spesso la cittadinanza di Trapani nel corso dei secoli, secondo il «raccontino» di uno che vi ha impegnato un pò - si fa per dire - della sua attività

AVVERTIMENTO

Ritengo opportuno un chiarimento preliminare sulla dicotomia che si è venuta a creare; infatti questa pubblicazione (chiamiamola così) è formata da due parti, la prima scritta nel 1966 e la seconda l'ho scritta nell'arco di alcuni mesi fa sino ad ora, a tempo perso, ed è la continuazione della prima, che avevo chiamato sin dalla sua nascita con il nome dispregiativo di "libercolo", mentre la parte nuova l'ho chiamato con il nome riduttivo di "raccontino" in quanto l'ho vissuto in prima persona e ve la racconterò, se avrete la pazienza di leggerla.

La prima parte ("libercolo") fu pubblicata alla fine del 1967 sulla rivista "TRAPANI" edita dall'Amm/ne Provinciale e diretta dal Prof. Gianni Di Stefano, il quale era anche V. Presidente del Consiglio di Amministrazione della Biblioteca Fardelliana, ed io nel 1966 avevo iniziato una ricerca sulla "sete" dei nostri antenati per pura curiosità personale, e logicamente frequentavo la Fardelliana per le ricerche storiche; tale "frequentazione" incuriosì il Prof. Di Stefano, che venne a chiedermene le ragioni (a quanto pare un ingegnere non si accordava con la storia) e, chiaritele, mi chiese di fargliene leggere la stesura definitiva: risposi che ero onorato della richiesta e gli promisi che non appena avessi finito, gli avrei portato una copia dattiloscritta; aggiunsi che il lavoro d'ufficio mi impediva di fare una più approfondita ricerca, e non ritenevo che il risultato avesse un valore storico degno di tale nome; quando ultimai il mio "lavoro", tenni fede alla promessa e gli portai una copia.

Dopo qualche giorno si presentò in ufficio un indaffaratissimo prof, Di Stefano che aveva letto l'articolo (disse proprio così) ed averlo trovato molto molto interessante, ed alle mie perplessità sul suo valore controbattè con una frase del tipo: *lasci giudicare a me, tra qualche giorno le farò recapitare le prime bozze*, e prima che io potessi replicare era già andato via.

E così "l'articolo" fu suddiviso in tre numeri della rivista TRAPANI (novembre - dicembre 1967 e gennaio 1968) e diversi amici mi telefonarono per congratularsi, e voglio ricordare i nomi di due di essi le cui parole mi fecero particolare piacere, cioè Totò Costanza e Vincenzo Adragna.

Conservai in un cassetto una quindicina di esemplari di "estratti", che chiamai "libercoli", e su di essi il tempo (come suol dirsi) stese un velo di polvere, con tre eccezioni.

La prima è datata tra dieci e quindici anni fa: Una professoressa, della quale non ricordo né il nome né in quale plesso scolastico insegnasse, mi telefonò chiedendomi se fosse vero che avevo scritto la "storia dell'acqua a Trapani" ed io le dissi in realtà ho scritto una "storia della sete dei trapanesi" ma penso che le due cose coincidano, e -non ricordo come- le feci giungere una copia di libercolo, ma non conosco la sua opinione.

La seconda è accaduta circa 5 anni fa (ma posso anche sbagliarmi); un caro amico -ora prematuramente scomparso- uomo di ingegno vivace, giornalista, pittore (e non dappoco) innovatore nel cercare altre strade nella pittura, sto parlando di Gino Lipari, ci incontrammo per caso e mi disse che da poco tempo era entrato in possesso di una fotocopia del libercolo, ed era entusiasta sia delle notizie di cui era venuto a conoscenza, che del modo con il quale era stato scritto, cioè con un filo di umorismo, e lui intendeva copiarlo in un sito internet per metterlo a disposizione per tutti i trapanesi. Gli dissi che era esagerato, e che i trapanesi se ne fregano della storia dell'acqua, e limitano il loro interesse all'arrivo dell'acqua. Gli raccontai che quando fu

stampato il libercolo avrei voluto aggiungere un sottotitolo, in puro dialetto trapanese in modo di ottenere pressappoco questa titolazione:

BREVE STORIA DELLA SETE DEI TRAPANESI
(ovvero: puru stiornu l'acqua curri a pilliu)

ma il prof. Di Stefano bocciò la proposta come se avessi suggerito la santificaziome di Belzebù, e per Gino l'idea di un sottotitolo di questo calibro lo faceva ridere a piena gola. Ci salutammo con l'impegno di rivederci, ma poi seppi della sua morte -in ritardo perchè ero fuori Trapani- e la notizia l'ho saputo casualmente diverse settimane dopo.

La terza occasione di parlare del libercolo si è verificata circa un mese fa, quando la Prof. Anna Maria Precopi, storica di alto livello, e la cui amicizia è per me onore e vanto, mi chiese quasi a bruciapelo *ma tu hai fatto una ricerca storica sull'acqua a Trapani?*, ed io confessai la mia colpa e successivamente Le portai una copia del libercolo; ero curioso di conoscere le opinioni di una “addetti ai lavori”, e qualche giorno dopo mi telefonò dicendo di averlo letto con piacere, e secondo Lei andava ristampato ed all'occorrenza completato con la storia dell'acquedotto Bresciana del quale avrei dovuto essere a conoscenza -quale progettista e direttore dei lavori- di tanti fatti e fatterelli che andrebbero persi, per gli storici degli anni a venire, e con questa idea sfondava una porta aperta in quanto l'anno scorso (2009) avevo cominciato mea sponte a segnarmi le date degli accadimenti più importanti segnati sulle mie agende degli anni 1962-1978, ed anche oltre, che sono quelli di ricerca dell'acqua, dei lavori di costruzione dell'acquedotto, e della gestione iniziale.

Per cui quando la prof.ssa Precopi mi sollecitò in tal senso, io mi diedi una scossa, e mi misi a lavorarci sopra, prevedendo di lasciare inalterato quanto riportato nel libercolo e continuando a chiamarlo “BREVE STORIA DELLA SETE DEI TRAPANESI”, ed aggiungere una seconda parte (“raccontino”) nella quale cercherò di raccontare i fatti, fatterelli e fatteronzoli, relativi all'acquedotto Bresciana e non.

Ed a questa seconda parte premetteremo un “**AVVERTIMENTO N° 2**”.

FRANCO LOMBARDO

Breve storia della sete dei trapanesi

ESTRATTO DA

TRAPANI

RIVISTA MENSILE DELLA PROVINCIA

Anno XII n. 11 - Novembre 1967

GRAFICHE G. CONRAO-TRAPANI

Quanto segue è frutto di una sommaria ricerca storica, iniziata quale «divertissement» personale, e proseguita per alcuni anni nei ritagli di tempo consentiti dalla direzione di un'azienda acquedottistica senz'acqua, e relativi affanni.

La sete a Trapani è stata sempre di casa, tanto da diventare proverbiale in tutta la Sicilia; ed il problema continua ad essere di scottante attualità, data la tragica situazione cittadina di carenza idrica: e forse ora più che mai può riuscire interessante conoscere alcuni aspetti di questo ormai millenario incubo cittadino.

Sia ben chiaro che non ritengo affatto aver esaurito l'argomento, in quanto il tempo limitato a disposizione mi ha impedito di effettuare uno studio completo e svolgere un «lavoro» degno di tal nome: sarei pertanto particolarmente grato a tutti coloro che, venendo a conoscenza di qualche inedito episodio... idrico della vecchia Trapani, me ne dessero notizia.

Spero inoltre — e sarebbe già per me grande soddisfazione — che gli argomenti trattati possano suscitare la curiosità di qualche studioso il quale si possa decidere a svolgere quel serio e paziente lavoro che a me non è stato possibile compiere.

Ritengo infine doveroso ringraziare tutti quegli Amici che mi hanno aiutato con consigli e suggerimenti preziosi e spesso con indispensabili incoraggiamenti; ad Essi va la mia riconoscenza, anche se per brevità non li nomino.

Quanto alle valutazioni e giudizi che sono formulati nel contesto di quanto segue, la responsabilità, naturalmente, è soltanto mia.

LA SETE ANTICA

Dalle origini al secolo XVII

Il detto popolare secondo il quale assieme a Trapani è nato il suo problema idrico ha indubbiamente il suo fondamento di verità, in quanto che i problemi di una città si creano col nascere della città medesima.

Deve essere ancora storicamente accertato quando quelle poche case, sorte quale «dependance» marinara di Erice, si accrebbero sino a formare un agglomerato autonomo, con propri traffici e commerci, e con una vita completamente indipendente.

Ma anche allora sembra poco probabile che possa essere sorto il problema idrico, dovendo essere più che sufficiente l'acqua raccolta in cisterne ed edotta dai rari pozzi per una popolazione mista composta da greci, fenici, elimi e da altra gente che non doveva certo brillare per aspirazione alla pulizia (e chi ne aveva a quei tempi?).

Ed indubbiamente il successivo sviluppo nella Roma Imperiale di terme e di acquedotti doveva sembrare agli abitanti di Trapani, specie con le deformazioni che la distanza avrà portato alla realtà, una stravaganza da «dolce vita», per non dire una cosa al di fuori da questo mondo.

In ogni caso, bene o male, puliti o non puliti, gli abitanti di Trapani tirarono avanti per diversi se-

coli senza accorgersi di avere tra i piedi anche il problema idrico.

Ciò si sarà indubbiamente verificato quando lo accrescersi della popolazione dentro una superficie rimasta pressappoco immutata sino agli inizi di



Fontanella degli inizi del '600, restaurata nel 1801 dal barone Ripa: si trova al Museo Pepoli

questo millennio (il vecchio quartiere Casalichio costituiti sino al XII secolo la città di Trapani) avrà apportato una densità di abitanti tale da rendere insufficienti per l'approvvigionamento idrico le cisterne di raccolta dell'acqua piovana ed i pochi pozzi esistenti.

Le prime notizie in merito alla situazione idrica di Trapani (almeno dalle sommarie ricerche da noi svolte) risalgono al 1184, quando un pio viaggiatore arabo-spagnolo, di nome Ibn-Gubayr, ritornando dalla Mecca, passò da Trapani (anzi da Tarabannis, come gli arabi la chiamavano) e vi sostò per diverso tempo, descrivendo nel suo diario i costumi degli abitanti, nonché la città ed i suoi dintorni.

E narrando di Erice parla delle sue numerose sorgenti dalla magnifica acqua...

« Quando Trapani, nella pianura, non ha altra acqua di un pozzo lontano. Quei delle case in città, poco profondi, dan tutti dell'acqua salmastra, da non potersi mandar giù ».

(Michele Amari, biblioteca arabo-sicula, ed. 1881).

La notizia è indubbiamente di notevole importanza perchè ci conferma che alla fine del XII secolo, nella Trapani normanna, la città era approvvigionata da un non identificabile pozzo posto ad una certa distanza dall'abitato; come quest'acqua pervenisse in città, se con un rudimentale acquedotto (non dimentichiamo che gli arabi furono, dopo i Romani, i grandi idraulici della storia) oppure a dorso di mulo, entro le comuni botticelle di legno, non ci è dato di sapere.

Peraltro lo stesso Ibn-Gubayr ci dà notizia dell'esistenza a Trapani di bagni pubblici

« Qui v'ha dei mercati, dei bagni, e quanti comodi si possono trovar nelle città ».

il che farebbe pensare all'esistenza di un acquedotto, ma logicamente - data l'assenza di notizie precise —, si tratta di pure supposizioni.

Contentiamoci pertanto di sapere che la Trapani dell'inizio di questo millennio si approvvigionava di acqua di pozzi, ed andiamo avanti.

Altre notizie, riferentesi a circa un secolo dopo, ci sono fornite da uno storico del XVI secolo, il Pugnatore, che nella sua « Istoria di Trapani » parla della escavazione di un pozzo, e val la pena di riportare integralmente il passo:

« Mentre questo Re Giacomo ebbe in mano Sicilia, fu circa un terzo di miglio fuor delle mura inverso tramontana ritrovata l'acqua di quel pozzo che Embeges si dice dal nome di un'ingegniero del detto Re, il quale come è fama ne fu il trovatore, ma oggi corrottamente si chiama l'acqua delle Megini; la quale è di eccellente bontà per beversi e per navigarsi ancora, docendo i marinai per longa prova fatta da loro, che si mantiene al tormento del mare più che altra acqua che sia intorno di Trapani; ed è tanto copiosa che basta per una gran parte della gente più vile del popolo, a cui ella a prendere con gran salmeria ogni giorno si porta ».

Tenuto presente che Giacomo d'Aragona regnò sino al 1290, lo scavo del pozzo, eseguito secondo

le indicazioni dell'ingegnere Ingeves circa quattrocento metri ad ovest (« Tramontana » deve infatti intendersi ponente) della via Torrearsa — dove allora si trovavano le mura — dovette esser fatto nella seconda metà del 1200; e tale pozzo si mantenne in funzione almeno sino alla fine del 1500 (quando il Pugnatore scrisse la sua storia) nonostante l'espandersi della città verso ponente con l'avvenuta creazione del quartiere « Palazzo », cioè dell'attuale Corso Vittorio Emanuele e traverse: ed il pozzo può approssimativamente ubicarsi all'altezza della Cattedrale.

Ma la prima opera notevole fatta per bloccare la sete dei trapanesi, è stata quella realizzata dalla potente famiglia Chiaramonte, che creò in Sicilia un regno nel regno e che ebbe l'ardire, anche se sfortunato, di opporsi alle dinastie del tempo.

Nel 1342 (sulla precisione della data non metteremmo peraltro la mano sul fuoco) venne infatti costruito il primo acquedotto che Trapani abbia mai avuto; l'ente finanziatore (per dirla in termini moderni) fu appunto la famiglia Chiaramonte; l'acqua fu quella di una sorgente sita nella loro proprietà (possedevano mezza Sicilia) vicino Erice, (sorgente che « Chiaramonta » allora era nominata e Chiaramosta si chiama tutt'ora) e l'acquedotto dopo un tratto in « sotterranei condotti » perveniva a Trapani su archi di pietra.

L'acqua chiaramontana arrivava

« dentro della città infin davanti al settentrional angolo della Chiesa di Santo Agostino... come a quello che era in mezzo della città, se le jeze d'intorno una nobil conserva di pietra dell'armi della città propria adornata, dalla quale per quattro grossi cannoli di bronzo nel soggiacente vaso a pubblica commodità di ciascuno continuamente cadeva »:

si fece cioè una bella fontana, che con successive variazioni e forse spostamenti è pervenuta sino ai nostri giorni: ed è la fontana di « Saturno », anche se questa statua, tanto brutta quanto rinomata tra i trapanesi, fu collocata parecchio tempo dopo.

Possiamo pertanto immaginare che la fontana di Sant'Agostino (chiamiamola convenzionalmente con questo nome, visto che Saturno era di là da venire) abbia risolto per più di un secolo il problema dell'acqua a Trapani, in quanto per tutto il 1400 non si ha più notizia di altre opere acquedottistiche.

Bisogna infatti attendere il 1535 per risentir parlare di acqua.

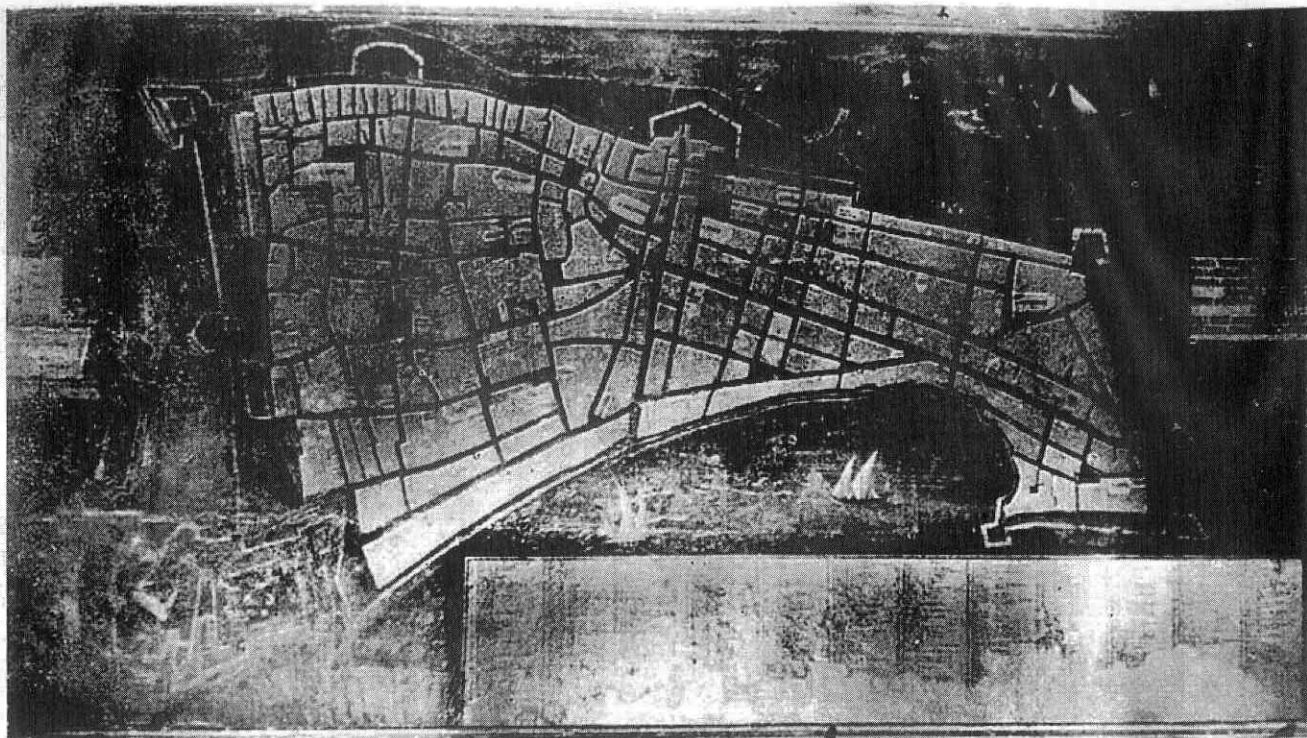
Indubbiamente l'acquedotto Chiaramontano doveva essere notevolmente deperito già da diversi anni e gli apporti dovevano essere scarsi, per non dire insignificanti; e nel 1535 (questa volta siamo sicuri della data) il problema doveva essere abbastanza grave.

In quell'anno Trapani fu il centro per la spedizione militare contro Tunisi, una delle tante spedizioni punitive contro i pirati barbareschi protetti dal Bey di quella città, ed a Trapani venne financo Carlo V, e partecipò ad una seduta del Senato Trapanese nella chiesa di S. Agostino (sua sede abituale).

Dopo i soliti convenevoli (Carlo V, che faceva parte di diritto del Senato Trapanese, appese in segno di riverenza il suo mantello sulla porta della



Questo è l'«embriciato», o almeno quello che ora rimane; manca la lastra di copertura ed il canale è quasi riempito di terriccio e di pietre: trent'anni di abbandono (e di vandalismo) in molti punti lo han fatto financo scomparire, ma la strada che vi corre al fianco si chiama sempre «strada comunale dell'acqua»



Il quadro fatto dipingere dal Barone Ripa nel 1801 in occasione del rifacimento della rete idrica cittadina, riportante la Trapani di quei tempi

chiesa, (1) i senatori gli offrirono la presidenza ma egli si schermì dicendo che voleva restare «par inter pares» e quale unico atto di Re giura «li privilegi della città»), si passò all'esame dell'ordine del giorno (sempre per usare termini moderni) dove, al primo punto, v'era, manco a farlo apposta, il problema idrico.

Ed in quella memorabile seduta si parlò sulla convenienza d'integrare «l'acqua del corso» con quella estraibile da un pozzo, mediante «li meccanismi usati nelle saline» cioè a dire con mulino a vento ed una coclea: qualcuno si oppose al progetto dicendo che le vicine paludi facevan supporre «infetta» l'acqua del pozzo; e tenuto conto di ciò e di altre vaghe indicazioni il pozzo doveva essere ubicato all'incirca vicino piazza Marmi: con un pò di fantasia potremmo supporre che si trattasse del pozzo da lungo tempo abbandonato, ma del quale rimane vistosissima vestigia il pinnacolo di piazza delle Vergini, ad est della caserma dei Vigili del fuoco.

Ed il fatto che questo pozzo fosse usato sino a pochi anni fa per irrigare le vicine «senie» non esclude l'ipotesi che alcuni secoli prima fosse stato usato per scopi potabili; nè d'altro canto abbiamo certezza che nel 1535, alla presenza di Carlo V, il Senato Trapanese sia arrivato a qualche conclusione essendo monca la copia del verbale sin a noi pervenuta, e soprattutto essendo quella sede (Senato o Consiglio Comunale che sia) poco idonea a concludere qualcosa.

È sicuramente quel pozzo non sarà stato sfruttato in quanto 33 anni dopo, cioè nell'anno di grazia 1568, il Vicerè Don Ferdinando Francesco Avalos, Marchese di Pescara, inviò un non meglio identificato «Ingegniero» per progettare una sistemazione delle fortificazioni di Trapani, il quale consigliò il Senato di non procedere ad alcuna sistemazione dell'acquedotto chiaramontano:

«argomentando costui che tal acqua non vedendo, i cittadini s'averian forzati di far gisterne nelle case ove non vi erano, le quali averian servito in tempo d'assedio, ove che cotal acqua venendo si averian meno di far gisterne curato; e però nel tempo di assedio si averia nella città più assai d'acqua patito»;

E per chi non ha dimestichezza con la contorta prosa del tempo traduciamo che «l'ingegniero» consigliava di fare cisterne anziché riparare l'acquedotto perchè in tempo di assedio le prime sarebbero state molto più utili; e lo storico conclude:

«per lo che poi cotal acqua ha in tutto, come oggi si vede, mancato».

cioè alla fine del 1500 l'acqua Chiaramontana era definitivamente finita.

Qualche anno dopo — 1583 — fu inviato, dal Vicerè Don Diego Enriquez Conte di Alba, sempre per sistemare i forti della città (questa volta però si sistemarono sul serio, costruendosi quelle mura

(1) I resti di questo mantello si possono ammirare al Museo Pepoli.



Questo invece è ciò che rimane del «catusato» vicino Pizzolungo: in primo piano — nella foto — si vede il catuso vero e proprio; più in fondo ci sono i resti di una «giarrota».
 (Per inciso riferiamo che il catusato è divenuto un ottimo riparo per i conigli, ed i cacciatori, ogni anno che passa, aumentano i danni)

ad ovest, vicino via 30 gennaio, purtroppo recentemente abbattute) il Prefetto Reale delle Fortificazioni, il quale consigliava financo la distruzione dei restanti archi dell'acquedotto Chiaramontano per sfruttare la pietra ricavata per la costruzione delle fortificazioni; ma questa volta i Giurati si opposero argomentando che perlomeno gli archi servivano a dimostrare

« la riguardevole apparenza piena di una certa antica e maestosa dignità che esse cube arrivano agli occhi di coloro che infino alquanto da lunge le vanno tal volta con qualche attenzione, mirando ».

E così per fini puramente estetiche, il vecchio acquedotto Chiaramontano, anche se più asciutto di un osso, fu conservato.

E per il resto del 1500 si continuò, a Trapani, a soffrire la sete.